I "leoni,, americani

DI ILYA EHRENBURG

Gli americani amano i clubs: essere membro di un qualsiasi club è assolutamente necessario tanto al commerciante che all'intellettuale medio. In caso contrario scemerebbe il rispetto della gente per loro. Inoltre il club è un mezzo per migliorare i propri affari, per comperare o vendere vantaggiosamente. I clubs organizzano settimanalmente in uno degli alberghi della città dei pranzi d'affari; una volta all'anno viene organizzata una cena alla quale i membri del club partecipano con le proprie consorti. Esistono i clubs « Rotary », « I Leoni », « I Cervi », « Gli ottimisti » e molti altri.

Vi racconterò come si svolse un pranzo nel club dei « Leoni » di una città del Sud. Si radunarono molti rispettabili commercianti di media età; ciascuno di essi portava sul petto una targhetta di cartone con sopra indicato il genere del proprio commercio. Il presidente, dopo aver picchiato col martelletto sul tavolo, esclamò: « Salute, leoni! ». Subito tutti i commercianti si levarono in piedi e per quattro volte ulularono: « Uh! Uh! Uh! Uh! ». Io mi spaventai, ma mi spiegarono trattarsi di una imitazione del ruggito leonino. Dopo di che il presidente presentò ai soci due nuovi membri del club: « Ecco i nostri nuovi leoni. Diteci, Jack, come volete essere chiamato nel nostro ambiente? ». Un commerciante dall'aspetto melanconico rispose: « Felice ». L'altro, calvo, si scelse il nome di « Svelto ». Il presidente dichiarò che, come stabilito, era presente al pranzo un ospite-relatore, un professore di economia, il quale avrebbe raccontato ai « Leoni » qualcosa intorno agli errori di Washington. Il professore esordì con una tremenda accusa: Washington, cioè la Casa Bianca, protegge le cooperative, colpendo in tal modo l'iniziativa privata. « E' così facile rotolare nell'abisso della barbarie europea, cioè nel socialismo! ». I « Leoni » ruggirono indignati e poi presero a trattare i loro affari.

In America esistono 35 clubs di « Ottimisti ». In alcune città gli « Ottimisti » ridono settimanalmente, così come i « Leoni » ruggiscono. Ho chiesto a un « Ottimista » di Detroit in che cosa si manifestasse l'ottimismo dei membri del club. Mi rispose: « Cerchiamo di guardare con fiducia al futuro e inoltre offriamo denaro per l'educazione di un'orfanella ». L'unione dei clubs degli « Ottimisti » organizzò or non è molto una «settimana ottimistica». Gli «Ottimisti» e così anche i pessimisti di loro conoscenza, ricevettero una cartolina, sulla quale figurava stampata la filosofia dell'ottimismo nella esposizione di mister Larson. Tra i comandamenti dell'ottimismo si legge tra l'altro: « Dimostrate per il successo di un altro lo stesso entusiasmo che dimostrereste per un successo vostro », « fate capire ai vostri amici che essi rappresentano qualcosa », « dimenticate i dispiaceri del passato e pensate soltanto ad un felice futuro ».

Esistono dei clubs maggiormente specializzati, ad esempio il club degli « Amatori delle capre della valle di San Fernando ». Come è noto, durante l'esperimento delle bombe atomiche a Bikini, perirono alcune capre. I membri del club sopraindicato decisero di solennizzare il tragico avvenimento, esponendo le bandiere a mezz'asta e facendo celebrare delle messe. Ciascuno si diverte come può; però noi giudichiamo il livello culturale di un popolo non soltanto dalle sue conquiste tecniche, ma anche dai suoi divertimenti. Gli americani sanno guadagnare quattrini, ma non hanno ancora imparato a spenderli. Non voglio dire che sono avari: no, essi spendono il denaro rapidamente, energicamente, ma mancano di fantasia. Lavorano con molto maggior talento di quanto non sappiano divertirsi. Nelle sale cinematografiche regna un'atmosfera torpida, la gente sonnecchia e poi ecco, tutto ad un tratto scoppia in una fragorosa risata, una risata meccanica.

Il giovanotto ha invitato la ragazza al cinematografo, l'accompagna, e presso la soglia della propria casa la ragazza ripete immancabilmente la formuletta imparata a memoria: « Ora mi potete dare un bacio e arrivederci ».

Un americano mi ha detto: « Abbiamo una morale puritana, ma essa viene mitigata dall'abbondanza di whisky... ». Effettivamente, qui bevono molto, bevono per dimenticare ogni freno morale. Quando si raccolgono i giovani, dopo un'ora o due molti sono ubriachi, e prima degli altri le ragazze.

I giornali vengono comperati per le storie cretine, propinate al pubblico sotto forma di fumetti a colori. Due milioni di uomini guardano ogni sera le *réclames* a disegni animati di Broadway, composte di lampadine elettriche: un tizio picchia un altro tizio e la gente ride. Si introduce una moneta in un oracolo meccanico il quale predice fortuna negli affari e disgrazia in amore. Da lontano gli uomini paiono allegri; ma se li guardi un po' più da vicino osservi stanchezza e melanconia; la melanconia pesante, fumosa, sudata dell'America.

PARTIGIANI DELLA PACE

Il Prof. JAN MUKAROVSKY, Rettore Magnifico dell'Università di Praga, delegato al Congresso dei Partigiani della Pace

RODOLFO ARAOZ ALFARO, delegato del Comitato argentino per il Congresso dei Partigiani della Pace sorpreso dall'obbiettivo per le vie di Roma, assieme alla sua compagna delegata dell'UMA (Organizzazione Femminile Argentina)

I DOCUMENTI SEGRETI DELLA CASA BIANCA

Perchè Churchill nel 1943 scelse "l'amicizia,, di Tito

Una missione speciale capeggiata da Randolph Churchill - Il "bisonte della reazione,, era simpatico a Tito - Le rivelazioni di Robert E. Sherwood sul "Piano Overlord,,

Non è facile stabilire con precisione come e quando si sono avuti i primi contatti fra Tito e i gruppi imperialistici. Nel 1942 la radio di Londra sosteneva ancora in pieno i cetnici di Mihailovic e il governo di re Pietro mentre ignorava del tutto o addirittura attaccava le forze partigiane che facevano capo a Tito.

Fu solo verso la fine del 1943 che si manifestò un primo cambiamento di tono nella propaganda inglese la quale cominciò a mano a mano a diminuire il grado di esaltazione di Mihailovic passando ad assumere toni sempre più conciliativi verso Tito. Questo cambiamento di tono si perfezionò sempre più fino al momento in cui venne deciso a Londra l'invio di una missione militare britannica presso il quartiere generale di Tito in Jugoslavia mentre veniva nominato rappresentante di Belgrado a Londra quel famoso colonnello Velebit notoriamente legato ai servizi di informazione inglesi.

Come fu silurato Mihailovic

Velebit, nominato rappresentante personale di Tito a Londra, si intese ben presto con Churchill per una intesa più vasta e duratura con il gruppo di Tito sul quale dette tutte le assicurazioni che poteva dare. L'attività di Velebit approdò alla fine agli obiettivi che si era prefissi Tito: essere riconosciuto dal governo di Churchill come l'unico rappresentante della Jugoslavia. Per arrivare a ciò Churchill adoperò ogni sua opera per convincere re Pietro e il suo Primo Ministro Subasic a silurare Mihailovic e ad accordarsi con Tito. L'idillio Subasic-Tito durò ben poco perchè sotto la pressione del Foreign Office re Pietro e il suo ministro dovettero capitolare. Nel solo giro di due anni Churchill era riuscito ad ottenere da Tito tali garanzie da accettare tranquillamente il siluramento della cricca di re Pietro puntando in loro vece tutte le sue carte su Tito.

Churchill, come primo segno tangibile di interessamento e di amicizia personale verso Tito, inviò suo figlio Randolph, maggiore dell'esercito britannico, in missione speciale presso il quartiere generale jugoslavo.

Rimonta a quell'epoca la nascita di stretti legami di amicizia tra Tito e Churchill verso il quale il primo ostentava una grande e sviscerata ammirazione.

Per quali ragioni Churchill stabilì i contatti con Tito, quali obiettivi dettarono la sua politica di alleanza con Belgrado o, in altre parole, che cosa vedeva egli in Tito che potesse servire ai suoi mal nascosti piani imperialistici di penetrazione nei Balcani?

L'« amicizia » di Churchill per Tito entrò a far parte in maniera evidente del quadro della politica di Londra dopo la Conferenza di Teheran fra i tre grandi (28 novembre 1943). In questa Conferenza, come è noto, Churchill vide naufragare il suo progetto di rinviz dell'apertura del secondo fronte (l'operazione Overlord) stimando di potere convincere Roosevelt a deviare la direzione delle azioni belliche nei Balcani. Churchill prima di Teheran, come è stato rivelato dal libro di Robert Sherwood sui rapporti fra Roosevelt e Hopkins, si rifiutò costantemente di accettare l'attuazione pratica dell'Overlord, l'operazione cioè di sbarco nella Francia settentrionale che avrebbe scatenato direttamente l'offensiva nel cuore della Germania. Egli preferiva credere a un crollo « spontaneo » di Hitler senza un impegno diretto delle forze anglo-americane, le quali invece avrebbero dovuto dirigere i loro sforzi nel settore del Mediterraneo orientale e quindi nei Balcani.

I capi di stato maggiore statunitensi, scrive Robert E. Sherwood nel suo libro, « avevano già fatto l'esperienza che il Primo Ministro (Churchill) mentre immancabilmente dava tutta l'approvazione più entusiastica ed eloquente all'Overlord, si rifiutava poi fermamente di accettarlo come fatto messo in programma, preferendo di credere che la potenza tedesca si sarebbe logorata sino a crollare, in modo che le forze anglo-americane avrebbero potuto attraversare trionfalmente la Manica e arrivare a Berlino, senza altro disturbo di qualche pallottola sperza ».

« Il bisonte della reazione » inseriva così già durante la guerra antihitleriana in contrasto con i piani degli alleati e in contrasto con i principi della collaborazione anglo-sovietico-statunitense un suo piano particolare che spostava l'obiettivo principale dello sforzo alleato dalla Germania sull'Europa sud-orientale ritenuto da Churchill un settore di interesse britannico.

Lo scacco del Dodecanneso

Nei progetti del Primo Ministro britannico rifluiva il concetto del cordone sanitario anti-sovietico. In un primo momento Churchill non esitò a giocare da sè la sua carta nel Mediterraneo orientale « teatro di operazioni, come scrive Sherwood, che gli era quanto mai caro ». Ma le sue forze subirono un gravissimo scacco nella prima spedizione che egli tentò da solo nelle isole del Dodecanneso.

Prima di Teheran si tenne al Cairo una riunione tra Roosevelt, Churchill, i capi di Stato maggiore uniti e Hopkins, consigliere di Roosevelt. Nel corso della riunione Churchill « ancora una volta sottolineò in modo particolare che il suo vivo interesse per l'Overlord non era affatto scemato, ma fece presente che questa operazione di grande importanza non doveva tiranneggiare tutte le altre operazioni del Mediterraneo, tra cui citò la presa di Rodi che era stato l'obiettivo finale della recente disgraziata campagna del Dodecanneso. Disse che una volta raggiunta la linea Pisa-Rimini si sarebbe potuto decidere sulla mossa successiva che poteva compiersi a sinistra (verso la Francia meridionale) o a destra (nei Balcani). I capi di Stato Maggiore statunitensi non avevano dubbi sul significato di tutte queste affermazioni ed erano sicuri che, tutte le volte che l'ostinato Primo Ministro incominciava a parlare di Rodi, o di deviare a destra dell'Italia settentrionale, riprendeva ad appoggiare quelle azioni diversive nell'Europa sud-orientale allontanandosi dalla Francia settentrionale ».

L'operazione « Overlord »

Chi si trovò allora al Cairo « poco poco ebbe contatti con ufficiali britannici sa quanto fossero diffuse queste idee di Churchill e come si parlasse pacificamente dell'interesse esclusivo di Londra per il settore sud-orientale dell'Europa.

Dopo la Conferenza del Cairo, durante la Conferenza di Teheran Churchill tentò di convincere Roosevelt ad accantonare l'Overlord e ad interessarsi invece della guerra particolare che voleva fare l'imperialismo britannico. I suoi piani però fallirono a Teheran, ed egli dovette accettare l'accordo Roosevelt-Stalin per l'Overlord. E' da quel momento che Churchill cominciò ad intensificare i suoi sondaggi presso Tito, è a quell'epoca che risalgono i primi indicativi sintomi di un cambiamento di tono della propaganda di Londra verso Belgrado, e Tito non si mostrò indegno della improvvisa fiducia concessagli dal « bisonte della reazione ».

Sulla strada indicata da Churchill si inserirono ben presto i servizi di spionaggio americani: ciò avvenne tra la fine del '44 e il '45. Al processo Rajk, che si è svolto a Budapest nel settembre 1949, è stato rivelato che uno dei « centri di informazione » americani che stabilì contatti con lo spionaggio di Tito, fu creato verso la fine della guerra a Ginevra. Questo centro era diretto da un certo Field e da quell'Allan Dulles, fratello di Foster, senatore americano aspirante alla candidatura di Segretario di Stato prima delle elezioni statunitensi del 2 novembre 1948.

I piani di questi servizi di spionaggio come si vennero appalesando nel corso del processo Rajk, riguardavano la realizzazione di una egemonia jugoslava nell'Europa del sud-est e la creazione di una Federazione balcanica sotto la direzione di Tito, in funzione antisovietica.

GABRIELE DE ROSA

OSPITI DI ROMA PER IL COMITATO DELLA PACE

Tre donne sovietiche

Zinaida Gagárina, Membro del Comitato dei Partigiani della Pace, Maria Lopsciova, ingegnere, Elena Kohol, dottoressa

Sono sedute a così breve distanza da noi, al di là di una tavola soltanto. Allungando una mano potremmo sfiorare il « jabot » di seta bianca di Zinaida Gagàrina o i distintivi variopinti appuntati alla risvolta della giacca dell'ingegnere metallurgico Maria Lopsciova o su quella della dottoressa pediatra Elena Kohol.

La più giovane è l'ingegnere: alta, con un'aria di salute e robustezza da far invidia, prontissima al sorriso.

Le altre due hanno il viso già segnato dall'anzianità e colpisce la vivacità estrema dello sguardo trasparente di Zinaida Gagàrina e la dolcezza con cui sorride, pazientissima, la dottoressa Kohol.

La lotta dell'UDI

Le presentazioni vanno lentamente, Zinaida Gagàrina, membro del Comitato Mondiale dei Partigiani della Pace è dottoressa in scienze sociali ed economiche ed è vicepresidente del Comitato Antifascista delle Donne Sovietiche. Qui il nostro stupore rimbalza come una palla violentemente lanciata: esiste nei Sovieti una organizzazione femminile antifascista?

— Certamente — risponde Gagàrina — il Comitato Antifascista è nato nel 1941 allo scoppio della guerra e risiede a Mosca. In tre grandi assemblee indette all'epoca furono elette le rappresentanti.

— Che significato ebbe — chiediamo — il Comitato nel '41?

— Naturalmente, quello di potenziare la lotta che il popolo sovietico conduceva contro l'invasore nazista.

— Ed oggi qual'è il suo programma?

— Unificare lo sforzo delle donne sovietiche, di tutte le donne, per la ricostruzione e la pace, lottare contro la reazione e stringere legami fraterni con le organizzazioni democratiche femminili di tutti i paesi del mondo.

— E le sue impressioni sul Congresso delle donne dell'Udi?

— Io, donna sovietica, penso che le donne democratiche italiane vanno conducendo coraggiosamente la loro lotta in difesa della pace — e con una prontezza in cui si sente la documentazione completa, radunata in questi pochi giorni, cita i caposaldi di tutta l'opera dell'Udi: l'8 marzo, tre milioni di firme recati all'Onu, la lotta contro il Patto Atlantico, ecc. — Sono lieta di aver veduto con i miei occhi l'entusiasmo delle donne democratiche italiane. Mi sembra che questo non sia...

Esita e con la traduttrice che ci aiuta cerchiamo di indovinare il termine adatto: fuoco che si spegne subito. Proponiamo dunque: non è un fuoco fatuo. Gagàrina sorride perchè abbiamo espresso la sua idea.

— Abbiamo anzi la certezza che questa lotta durerà nel futuro, quanto sarà necessario — aggiunge — Ho l'impressione che il III Congresso rispecchi la situazione qual'è realmente e che il vostro paese non può ignorare il peso politico di una organizzazione di massa, che difende gli interessi di tutti gli strati delle donne italiane. Non ne ho veduta un'altra, qui in Italia, che sia così vicina al popolo. — Poi continua, decisa — Non dico tutto questo perchè mi trovo qui. Al Congresso dei Partigiani della Pace ho sentito la grande ammirazione che tutti i rappresentanti avevano per la lotta che i democratici italiani conducono in favore della pace. Molto è stato fatto ma c'è ancora molto da fare. Il nostro compito più gr. e è quello di garantire la pace.

Alla nostra domanda se trova che la donna italiana è in una particolare situazione o ha un particolare compito da svolgere, di nuovo sorride:

— Ogni popolo ha i suoi compiti generali e particolari.

Poi dice con rammarico che le rincresce di aver veduto così poco la città e si tira leggermente indietro, come per far capire che lei ha finito e devono parlare le sue compagne.

— Stalingrado! — esclama alla nostra domanda l'ingegnere Maria Lopsciova che per l'appunto vi lavora, in una acciaieria, e si è specializzata in questa facoltà all'Università di Mosca — Mentre i tedeschi entravano a Stalingrado nella mia fabbrica si andava ancora fondendo l'acciaio, fino all'ultimo per fornire carri armati e cannoni alla difesa. Ma poi non fu più possibile, abbandonammo la fonderia per organizzare i reparti di ausilio alle truppe combattenti. Così cadde, fra le tante, una delle nostre fondritrici, Olga Kavliova. Nelle fabbriche lavoravano soprattutto le donne e quando la città fu liberata e la popolazione ricominciò ad affluire, furono ancora le donne a riattivare le fabbriche e a costruire le case, perchè gli uomini dovevano combattere.

Così fresca e bionda parla della grande epopea che fu la difesa di Stalingrado come di una cosa semplice, naturale, senza sorridere questa volta; ma appare soddisfatta quando capisce che noi già sapevamo tutto, e ce ne ricordiamo. Ed allora con lentezza e precisione passa alle cifre.

— Abbiamo 76 scuole ricostruite, 27 mila case per abitazione, giardini e nidi d'infanzia, teatri, cinematografi, biblioteche... — Sfoglia un libretto di appunti, evidentemente desidererebbe continuare.

La maternità in URSS

L'acciaio è cosa appassionante, e lo sarebbe anche per noi se lei ce ne potesse parlare, ma il tempo è avaro e vogliamo sapere dalla dottoressa Elena Kohol qualche cosa sulla protezione della madre e del fanciullo.

— Nell'URSS l'assistenza alla donna durante la gravidanza è completa — racconta la dottoressa — e l'accompagna fino al momento del parto con visite e consultazioni assolutamente gratuite per le lavoratrici. Il periodo di degenza nelle cliniche è invece gratuito per tutte e non esiste donna che avendo la possibilità di entrare in una clinica preferisca partorire in casa.

— Ho osservato — ci dice — che durante il periodo di assenza prima e dopo il parto, le lavoratrici più fortunate percepiscono qui da voi il 75 per cento della paga.

Da noi hanno il 100 per cento e lo stato interviene quando una madre ha più di tre figli. In cinque anni, per questi aiuti alle famiglie che hanno più di tre figli sono stati distribuiti 14 miliardi di rubli e 7000 sono i centri sanitari che sorvegliano esclusivamente le madri e i neonati, 120 mila letti disponibili solo per le partorienti, migliaia di scuole, campeggi o case di riposo per bambini che hanno bisogno di essere assistiti; 800 mila sono i bambini che possono usufruire di nidi e giardini d'infanzia permanenti e 4 milioni e mezzo sono accolti nei giardini e nidi stagionali.

Il sereno orgoglio che appare sul viso di questa donna è commovente. Anche lei ha il suo libretto di note, lo sfoglia con leggerezza sulla punta delle dita, esita, ci guarda. Purtroppo non c'è tempo. E non sarebbero cifre aride, non è mania di statistiche. E' il mondo in cammino, sono le conquiste migliori, sono esperienze limpide, autentiche, vitali. Vorremmo continuare a interrogarle, invece sono già in piedi, vicino alla soglia, ancora sorridono, salutano con austera semplicità ed escono — e con loro esce una presenza riconfortante. Ma la speranza, la certezza che da loro ci viene è rimasta.

FAUSTA TERNI CIALENTE

Le prime a Roma

Ogni ragazza vuol marito

Sono molti anni è decenni ormai che i produttori cinematografici rivaleggiano con le fattucchiere e le cartomanti regalando a dattilografe e commesse la speranza, anzi la sicurezza che un bel giorno si marriteranno col principale.

I vaticini di una sempre imminente felicità sono senza dubbio adattabili più facilmente di una misura di scarpe o di guanti, e la standardizzazione dei sogni operata dal cinema si è rivelata perciò particolarmente redditizia: ma se la macchina da presa è più efficace del misterioso globo di cristallo e lo schermo più suggestivo delle carte da gioco, l'immoralità del fatto è pur sempre la stessa.

Di questi turpi regali rosati, ora scanzonati e ora patetici, se ne contano a migliaia, ma pochi sciocchi quanto l'avventura di « Ogni ragazza vuol marito » e pochi, nel genere, altrettanto brutali. La seduzione, che ha sempre avuto l'onore di essere considerata un'arte, diventa metodo in questo film e la protagonista non ha altro compito che quello di illustrarne le regole matematiche; povera ragazza sciocca: crede che deve sacrificare un mese di stipendio per poter fare un pranzo « come i signori » e sognare all'infinito di uscire dalla sua camera d'affitto per avere una casa propria, pensa che il metodo migliore per abolire i disagi sia quello che è rituale in un mondo dove compito della donna è di essere succube: farsi sposare da un uomo ricco o perlomeno abbiente. E il film dimostra — volere è potere — che la spunta, con una serie di trovate e di trucchi che non riescono ad interessare nemmeno per un istante l'insonnolito spettatore.

C'è ancora chi ci crede? Non solo nella favola, s'intende, cioè nella capacità di trasformare, con astuzie femminili, un burbero pediatra e un milionario dongiovanni in docili mariti: modello, ma nella possibilità di risolvere in questo modo le aspirazioni e i bisogni di tutte le ragazze che, come la protagonista, pranzano a caffellatte e sognano sulle pagine delle riviste di moda. Sembra che il regista e i suoi padroni siano pronti a rispondere positivamente, se per rendere credibile il loro pasticcio rinunciano persino alla pin-up di turno in favore di Betsy Drake, bruttarella tanto da rendere più facile alle spettatrici di riconoscersi nella protagonista. Ma è veramente fatica sprecata.

ed. ma.

SUONA MEGLIO DELL'ARCANGELO GABRIELE

Armstrong all'Adriano

Un muggito fino allora represso a stento ha salutato, dalle gallerie dell'Adriano Louis Armstrong quando — vestito di bianco e con in mano la tromba al sidol — ha fatto la sua comparsa sul palcoscenico. Fino ad un momento prima i reietti del loggione avevano diviso equamente il loro tempo tra lo spellarsi le mani ed il chiamare a squarciagola, con il loro nome di battesimo, gli amici privilegiati della platea.

Poi è cominciato il diluvio. Uno sull'altro sono stati sciorinati davanti agli occhi sbarrati e alle orecchie appizzate i più celebri pezzi del repertorio. Uno dopo l'altro i solisti si sono alternati al microfono, strappando l'applauso prima ancora che finisse l'a solo. Per due ore Armstrong ha passeggiato su e giù per il palcoscenico, agitando la tromba, agitando le mani, agitando un gran fazzoletto bianco. Per due ore da un palco un ragazzetto si è agitato anche lui come un ossesso mettendo in pericolo la propria personale incolumità e quella di coloro che stavano sotto.

Armstrong ha fatto il « tutto esaurito » malgrado i prezzi del bagarinaggio. Armstrong era un mito per tutti quei ragazzi o giovani di certa piccola e media borghesia che al grattare di un suo disco hanno avuto magari il loro primo flirt. E il mito era lì, in carne ed ossa, un pochino invecchiato e forse un po' troppo grasso, un pochino diverso forse dalle fotografie, ma con lo stesso sorriso brevettato, identico sulla sua bocca e su quella dei suoi compagni.

Tutto sommato, dunque, questo pubblico ha avuto quello che voleva. E' stato contento, Chi aveva pagato meno ha applaudito di più, ha delirato. In platea Rudi Crespi e le donne in toilettes inusitate hanno dimostrato invece di essere compiaciute ma non travolte, dall'esasperato virtuosismo di Cozy Cole, di Barney Begard, di Earle Heines e degli altri.

Come hanno suonato, come ha suonato la più grande tromba del mondo? Sembra che Armstrong abbia affermato che quando morirà troverà lassù in cielo l'arcangelo Gabriele, un suonatore migliore di lui. Il pubblico di ieri ha decretato invece che Armstrong suona meglio dell'Arcangelo. Se non altro perchè l'Arcangelo nessuno lo ha mai sentito suonare, o se lo ha sentito, non è venuto a raccontarcelo.

Conclusione: tutto bene. Peccato che questa maledetta crisi della energia elettrica abbia malignamente spento le luci proprio sul più bello. Ma Armstrong, tranquillamente, ha acceso l'accendisigari. Applausi.

VICE

Due concorsi musicali indetti in Cecoslovacchia

Dopo il magnifico successo dei concorsi internazionali di pianoforte e di violino Premio Smetana 1948 e Premio Kubelik 1949 il Comitato del Festival internazionale di musica di Praga, allo scopo di commemorare il grande maestro ceko H. Vihan ed il famoso quartetto ceko, indice per il 1950 due nuovi concorsi, dedicati ai giovani violoncellisti ed ai giovani quartetti di archi di tutto il mondo. Questi due concorsi per il premio H. Vihan e per quello del Quartetto ceko, si svolgeranno rispettivamente dal 16 al 25 maggio e dal 30 maggio al 2 giugno a Praga. Limite massimo di età per i violoncellisti: 30 anni, per i componenti i quartetti 35. Le domande per la partecipazione dovranno essere presentate prima del 28 febbraio prossimo venturo.

27 Appendice dell'UNITA

I BORGIA

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Poi fu di nuovo la Maga a rompere quel silenzio di spavento.

— Come allora salvai tua figlia, oggi ho salvato Rosita — disse — Questa notte essa lascia Roma ed a quest'ora dev'essere già al sicuro. Ebbene, Giacomo, comprendi? L'ora per la mia vendetta, per la tua vendetta è venuta. Comprendi tu che ho esitato finchè avevo presso di me Rosita e che ora non mi resta più nulla nella vita, se non di vendicarmi di coloro che mi hanno avvelenato l'esistenza?

— Sì, ed io vi aiuterò

— Bene, occorre che Rodrigo sappia dove trovarmi

— Credete che vorrà vedervi?

— Ne sono certa. Egli ha bisogno di me e vorrà sapere cosa mi è successo. T'incarichi tu d'informarlo?

Giacomo annuì.

— Conosci il tempio della Sibilla a Tivoli, presso la villa del Papa?

— Ci sono stato una volta al seguito di Lucrezia.

— E' l'antro delle sue crapule ed è là che io vado. Bisogna che Rodrigo sappia che io son là.

— Lo saprà, signora — disse il vecchio.

— Bene, Giacomo, ed ora che sai che io sono la madre di Lucrezia, conducimi da lei.

— Ma signora, guardatevi, vi scongiuro. Se essa si sveglia, vi ucciderà.

— Non mi ucciderà, Giacomo.

Obbediente, Giacomo spense la torcia e prese per mano la Maga. Attraversarono alcuni corridoi oscuri, discesero le scale, passarono per due sale immense e entrarono in una piccola stanza.

— E' là — mormorò il vecchio.

— Aspettatemi qui — rispose la Maga. Oltrepassò la soglia, poi si arrestò un istante. La sua mente era un turbinio di pensieri.

— Essa è là — pensò — Ed è lei che mi ha fatto gettare sulla via, è lei che non ha avuto pietà delle mie lacrime. Non avrò pietà. Non è mia figlia: è un mostro esecrabile, come i suoi fratelli, come suo padre. In questi pensieri, trasse dal seno una fiala e si avanzò verso il letto.

— Una goccia sola sulle labbra — pensò — e la prima parte della mia vendetta sarà compiuta.

Lucrezia dormiva. Un braccio le penzolava, bianchissimo fuori del letto, mentre l'altro sotto la testa era cosparso dei lunghi, profumati capelli. Era sovranamente bella. Immobile, la vecchia la contemplò silenziosamente. La vecchia la guardò di nuovo, senza fare il minimo gesto: aveva un dolce sorriso sulle labbra. In un baleno un fiotto di immagini le attraversarono la mente. Ed erano care immagini. — Un tempo — pensava — andavo di notte nella sua camera come ora e mi chinavo sulla sua culla. Alle volte si svegliava e mi diceva: « Mamma »... Istintivamente s'era chinata quasi a toccare il viso di Lucrezia, spinta da una forza segreta più grande di lei. La piccola Lucrezia, sorridente, era dinanzi a lei, ed essa la prendeva tra le sue braccia e la cullava. La povera vecchia piangeva. Senza sapere perchè, aveva ricacciato nel seno la fiala. E non fu una goccia di veleno che cadde sulle labbra di Lucrezia addormentata, ma una lacrima. Una lacrima calda. La lacrima che usciva dal profondo cuore di una madre.

Lucrezia dormiva... Era sovranamente bella. Immobile, la vecchia la contemplò silenziosamente...

***

Poco dopo Giacomo riaccompagnava la Maga all'uscita segreta. Era pallido in volto e muto. A quanto era avvenuto anche Giacomo sentiva che non si poteva opporre una sola parola. Guardandosi negli occhi i due si salutarono. Poi la Maga si allontanò nella notte, verso la campagna.

Cap. XVIII.

FANTASMI DI LUSSURIA

Due giorni dopo l'arresto di Ragastens. Siamo al Vaticano. La biblioteca dove introduciamo i nostri lettori è il soggiorno preferito di Alessandro VI. Sono circa le otto di sera. Presso un grande vano aperto, dal quale si domina la città, il Papa, Cesare e Lucrezia parlano a bassa voce. Alessandro VI è seduto su una poltrona. Cesare sta seduto su alcuni cuscini. Lucrezia allungata sul ventre, sopra un tappeto, lascia vagare il suo sguardo su Roma.

— Astorre è partito? — domanda il Papa.

— Questa mattina — risponde Cesare.

— Solo? —

— No. Gli ho dato a compagno Garconio. A quest'ora sono in cammino. Ma, padre, tutto ciò mi sembra ben lungo.

— Pazienza, Cesare, ne hai di tempo; tu hai ancora tutta l'esistenza dinanzi. Che diresti se come me non avessi che pochi mesi di vita?

— Avrei maggior fretta. Io mi arrugginisco, e ci sono dei momenti in cui ho la nostalgia della battaglia. Ci sono dei momenti, disse, che ho la nostalgia del sangue.

Cesare aveva un aspetto spaventevole.

— Occorre impossessarsi subito di Monforte — continuò. — Prima lo faremo e meglio sarà.

— Prima occorre impadronirsi del conte Alma — fece il Papa con calma. — Ciò solo assicurerà il successo dell'impresa. Intanto io mi installerò a Tivoli: di là potrò sorvegliare Roma e Monforte. — Guardò Lucrezia, poi aggiunse. — A proposito, Lucrezia, fai avvertire la Maga che la persona alla quale ha promesso il filtro, andrà a trovarla.

— La Maga non è più a Roma — rispose noncurante Lucrezia.

Il Papa aggrottò le sopracciglia.

— E' a Tivoli — aggiunse Lucrezia.

— A Tivoli? — esclamò il Papa.

— C'è veramente da credere che questa dannata strega indovini i miei pensieri. Volevo proprio dirle di recarsi là. Ma che cosa può fare a Tivoli?

— Sembra che abiti la caverna presso l'antro della Sibilla.

— La conosco. Va bene — disse — pare che tutto metta bene, figli miei.

— Per voi due, certo — intervenne con amarezza Lucrezia. Tu — disse rivolgendosi a Cesare — godrai la tua bella Primavera...

Cesare ebbe un sussulto. — E voi, padre mio, continuò Lucrezia — voi andrete a godervi gli splendidi panorami di Tivoli e, certo, la bella Fornarina ve li renderà più lieti.

Anche il Papa ebbe un fremito.

— Io invece — disse Lucrezia — io mi annoierò.

— Via!, — esclamò Cesare — tu ti divertirai a mistificare il tuo sposo...

— Il duca di Bisaglia... poveretto! — fece Lucrezia.

— Ti creerai delle distrazioni. Sai come fare, quando vuoi. — Lucrezia alzò le spalle.

— A proposito di distrazioni — riprese il Papa — i romani ne avranno una della quale non si lamenteranno, immagino.

— L'esecuzione del cavaliere di Ragastens — fece Cesare pronto...

(Continua)